

LA FORZA DEI BRAMBILLA/PARLA IL PRESIDENTE DI ASSOLOMBARDA

Istantanee del dopo crisi

La metafora del Paese è il quartiere Bovisa di Milano dove le architetture postmoderne del Politecnico si mescolano al vecchio degli ex capannoni industriali. Così lo vede Alberto Meomartini. Che spera in una sorta di nuovo spirito civico degli industriali.

■ Ad Alberto Meomartini, che è il presidente di Assolombarda, la più grande e potente associazione imprenditoriale del cosiddetto «sistema Confindustria» (più di 6 mila aziende associate con 320 mila dipendenti nell'area più ricca del Paese, 132 miliardi di ricchezza prodotta, quasi il 10% del Pil), ma che è anche un raffinato frequentatore della letteratura fotografica e delle immagini, oltre che un appassionato fotografo, vengono in mente certe istantanee di Henri Cartier Bresson, le periferie industriali di Parigi, oppure il profilo delle ciminiere di Liverpool disegnate da quel mago della grafica che era il tedesco Heinz Edelmann per quel film mito del 1968, *Yellow Submarine*. «Non è vero che le fabbriche non ci sono più» dice inforcando gli occhiali con le stanghette gialle «e che si vive solo di terziario, di finanza, di commerci, di pubblicità. La Lombardia è una grande area manifatturiera, forse la più grande area manifatturiera d'Europa dove le fabbriche e i capannoni si mescolano con i centri direzionali, le torri degli uffici, le architetture del postmoderno».

Capannoni o centri direzionali, cambia poco. La crisi colpisce entrambi.

È vero e il 2010 sarà ancora un anno molto duro. Ma è quel mix di architetture postmoderne e di vecchi opifici industriali che si vedono alla Bovisa come in una *image* di Cartier Bresson che spiega molto di più di tanti ragionamenti.

Che c'entra il quartiere della Bovisa?

C'entra. Qui ci sono le strutture del nuovo Politecnico, una delle eccellenze della cultura tecnica e ingegneristica, l'università che ha il più alto numero di brevetti e di spin-off industriali, e ci sono anche i ca-

di Giuseppe Corsentino

pannoni. Il nuovo che si mescola al vecchio, quasi il segno di una transizione non ancora completata.

Insomma, la metafora del Paese.

In qualche modo, sì. Grandi intelligenze, grandi potenzialità e la solita difficoltà di fare sistema perché, come ripeto sempre, tante eccellenze non fanno un apparato produttivo eccellente, in grado di reggere agli stress della competizione globale.

Per questo si lamentano i piccoli industriali delle varie filiere lombarde, quelli che si sono autoconvocati a Jergo con Orago, nel Varesotto.

In una fase di crisi, si sa, i piccoli soffrono di più perché subiscono gli effetti delle ristrutturazioni a monte.

In concreto: dilazioni dei pagamenti, taglio delle commesse e, tanto per (non) cambiare, l'eterna pressione fiscale.

Con il ministro dell'Economia Tremonti c'è la consuetudine di una vita (*Meomartini e Tremonti erano i due migliori Reviglio-boys ai tempi della Prima repubblica*, ndr) e quindi posso dire tranquillamente che anche a lui interessa, eccome, abbassare la pressione fiscale. Alle famiglie e alle imprese. La strada è questa. Solo che il viaggio non è ancora iniziato.

Al contrario, in tutti questi anni i capitali hanno viaggiato dalla Lombardia in direzione della Svizzera in continuazione. Se no, Tremonti non avrebbe fatto lo scudo. Che idea s'è fatto il presidente di Assolombarda degli industriali che non resistono alla tentazione del tesoretto in Svizzera?

L'Italia è il Paese dei paradossi, il Paese dove si ostenta di più la ricchezza (le ville, le barche, le automobili, gli aerei, gli elicotteri...) e, al tempo stesso, il Paese dove la si occulta di più (e dove si sono svi-

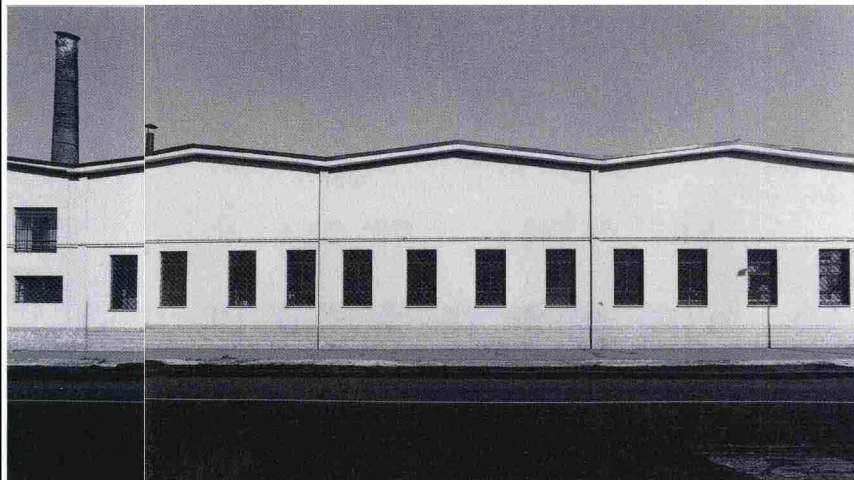
luppate competenze raffinatissime sull'argomento). La Lombardia non fa eccezione. Qui c'è un'alta percentuale di ricchi.

Ma perché si nasconde la ricchezza?

Per tante ragioni che sono mutate nel tempo. Negli anni della Guerra fredda per paura dei comunisti. Poi per il progressivo attenuarsi dello spirito civico, per sfiducia nel sistema Paese. Però sono convinto che anche su questo punto la crisi economica potrà avere un effetto benefico. Soprattutto se la macchina pubblica dimostrerà di comprendere le ragioni dell'impresa. E sto parlando della piccola e media impresa che i tesoretti vorrebbero investirli qui, nella produzione, nei prodotti, nei marchi.

Ma questo è ottimismo di maniera.

No, è ottimismo q.b., quanto basta come si legge nelle vecchie ricette. Ma anche consapevolezza che - come cantava Paolo Conte nel lontano 1974 - «l'epoca mia è fatta di poche ore». Bisogna avere la pazienza di guardare lontano come dentro un telescopio (ho visto un film sulla costruzione del telescopio di Palomar e sul viaggio in treno attraverso gli States della lente più grande del mondo, meravigliosa metafora della vita che riprendeva dopo la Seconda guerra mondiale) e di soppesare i nostri comportamenti nella crisi.



Capannoni industriali alla periferia di Milano. Le immagini del grande fotografo Gabriele Basilico fanno parte della mostra Milano, ritratti di fabbriche aperta fino al 10 gennaio prossimo allo Spazio Oberdan in viale Vittorio Veneto 2 a Milano.

